

Bartolomeo Sorge S.I. *

Mezzogiorno e unità d'Italia

La Chiesa è praticamente **l'unica voce a rompere il silenzio** che da tempo circonda la «questione meridionale» quando i problemi del Sud (mafia compresa) rischiano di passare decisamente in second'ordine. La Conferenza episcopale italiana (CEI) il 21 febbraio scorso ha pubblicato un importante documento sui problemi del Mezzogiorno, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*¹, ma a soli tre mesi dalla pubblicazione il testo della CEI di fatto è scomparso definitivamente dai *media* nazionali, inghiottito dalla palude dell'indifferenza.

È importante, invece, che questo intervento dei vescovi non sia lasciato cadere. Esso costituisce un esempio di *parresia* evangelica, ovvero di quella libertà di prendere la parola di cui tutti avvertiamo il bisogno e della cui assenza spesso ci lamentiamo. In questa stagione opaca, solo lo spirito di profezia, e non certo la diplomazia (che troppo spesso prevale), può aver indotto i vescovi a ripetere con coraggio profetico a tutti gli italiani che «il Paese non crescerà, se non insieme» (n. 1)², **un richiamo importante anche alla vigilia del centocinquantenario della proclamazione dell'unità nazionale** (1861-2011), riguardo al quale perfino il Governo si mostra tiepido, mentre alcune forze politiche vorrebbero addirittura che passasse sotto silenzio. Mezzogiorno e unità d'Italia — dicono i vescovi — vanno insieme.

Come spiegare allora la **scarsa eco** che il pronunciamento della CEI ha avuto nei *mass media* e nell'opinione pubblica? Non è da escludere che abbia influito negativamente il fatto che la Chiesa in questo momento è nell'occhio del ciclone. Certo, le strumentalizzazioni e le generalizzazioni vanno decisamente deprecate e condannate, tuttavia non si può negare che le dimensioni della piaga

* Direttore emerito di «Aggiornamenti Sociali».

¹ I numeri citati tra parentesi nel testo si riferiscono al documento della CEI, disponibile in <www.chiesacattolica.it>.

² Il testo riprende l'espressione utilizzata in un precedente documento della CEI, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 18 ottobre 1989, <www.chiesacattolica.it>. In proposito cfr SAVAGNONE G., «Le Chiese del Sud si interrogano», in *Aggiornamenti Sociali*, 5 (2009) 364-373.

della pedofilia del clero si siano rivelate tali da incrinare la credibilità della Chiesa agli occhi di molti. È sempre vero quanto affermò Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»³. I bei discorsi non bastano, se sono smentiti dai fatti. Ciò vale per tutti, ma molto più per gli uomini di Chiesa.

In qualche misura, lo stesso discorso si può fare per quanto riguarda la scarsa attenzione riservata al documento della CEI sulla «questione meridionale», se è vero — come lamentano gli stessi vescovi nel loro documento — che «le Chiese debbono ancora recepire sino in fondo la lezione profetica di Giovanni Paolo II [nella Valle dei Templi ad Agrigento, il 9 maggio 1993] e l'esempio dei testimoni morti per la giustizia. Tanti sembrano cedere alla **tentazione di non parlare più del problema** [della mafia] o di limitarsi a parlarne come di un male antico e invincibile. La testimonianza di quanti hanno sacrificato la vita nella lotta o nella resistenza alla malavita organizzata rischia così di rimanere un esempio isolato» (n. 9).

A questo punto, forse, non sarebbe stato fuor di luogo riconoscere umilmente che **l'atteggiamento della Chiesa di fronte al fenomeno mafioso non è stato sempre limpido** e lineare: a lungo in passato è durato il silenzio imbarazzato dei vescovi, né sono mancati gli ecclesiastici conniventi⁴, alcuni dei quali processati e condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso. Una leale ammissione delle proprie responsabilità di ieri avrebbe contribuito certamente a dare maggiore credibilità alla coraggiosa presa di posizione di oggi.

Detto questo, bisogna però riconoscere che il recente intervento della CEI sul Mezzogiorno è doppiamente prezioso: sia per il contributo di analisi e di proposte che esso offre alla soluzione dei problemi del Sud, sia per la decisa difesa dell'unità del Paese, oggi messa in discussione irresponsabilmente anche da forze politiche al Governo. Con questa coraggiosa presa di posizione la Chiesa dimostra l'efficacia del suo compito di madre e di maestra, che nessun comportamento riprovevole di alcuni ecclesiastici potrà mai oscurare.

Perché la CEI è intervenuta? I vescovi stessi ci fanno sapere che, con questo nuovo documento, si propongono in sostanza di **aggiornare il discorso sulla «questione meridionale»** da essi già fatto vent'anni fa⁵. Un «aggiornamento» ormai si rendeva necessario. Infatti, l'Italia oggi è travagliata da trasformazioni profonde, che hanno accresciuto ulteriormente il divario tra Nord e Sud. La lunga transizione in cui si dibatte il Paese ha prodotto ritardi e conflitti di natura culturale e sociale molto più gravi nelle regioni meridionali che in quelle del Centro-Nord. Gli stessi mutamenti nell'**assetto politico-istituzionale**, verificatisi negli

³ PAOLO VI, esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975), n. 41. Tutti i testi pontifici e magisteriali citati sono reperibili in <www.vatican.va>.

⁴ Come nel caso dei frati di Mazzarino, condannati nel 1963, e di don Agostino Coppola, sacerdote della Diocesi di Monreale, arrestato e processato negli anni '70 per i suoi legami con Luciano Liggio e Gaetano Badalamenti.

⁵ Cfr CEI, *Sviluppo nella solidarietà*, cit.

ultimi due decenni, hanno contribuito ad aggravare la situazione del Sud anziché migliorarla: così, ad esempio, i passi fatti verso una democrazia più matura nella gestione del territorio (a cominciare dall'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti delle Province e delle Regioni) non sono serviti a rinnovare in modo significativo la classe dirigente e amministrativa del Meridione, dove i rapporti clientelari sembrano impermeabili a qualsiasi tentativo di cambiamento.

Sul **piano economico**, le conseguenze negative della soppressione di enti di intervento straordinario (come nel caso della «Cassa del Mezzogiorno», che, al di là dei buoni risultati ottenuti, aveva finito — essa pure — per alimentare l'assistenzialismo e il clientelismo) si sono ulteriormente aggravate in seguito alla competitività del mercato, accresciuta in seguito ai processi di globalizzazione che hanno favorito la delocalizzazione delle imprese verso aree dove il costo della mano d'opera è inferiore⁶; e tutto ciò mentre l'allargamento dell'UE ha finito con il dirottare buona parte degli aiuti e dei finanziamenti comunitari, di cui il Mezzogiorno ha goduto, verso altre zone più depresse. A rendere poi tutto più difficile sono venuti gli effetti negativi della gravissima crisi mondiale, seguita all'esplosione della «bolla finanziaria» nel 2008, dalla quale non siamo ancora usciti.

Infine pesa negativamente sul Mezzogiorno lo **sfilacciamento del tessuto sociale**, dovuto anche alla crisi della tradizionale religiosità meridionale, in seguito al crescente flusso degli immigrati e al diffondersi della secolarizzazione tra il popolo.

Di fronte a una situazione tanto complessa, il documento dei vescovi insiste soprattutto su due aspetti nevralgici della «questione meridionale» ai nostri giorni: in primo luogo, sui rischi e sulle nuove opportunità che oggi interpellano le regioni meridionali; in secondo luogo, sulla dimensione nazionale dei problemi che attualmente affliggono i cittadini del Sud e sul contributo che la Chiesa può e deve dare alla loro soluzione.

1. La modernizzazione incompiuta del Mezzogiorno

Il discorso dei vescovi sulle nuove sfide, sui rischi e sulle opportunità della «questione meridionale» oggi si apre con una importante riflessione di fondo: **il Mezzogiorno è passato dal premoderno al postmoderno** senza attraversare una fase di modernizzazione graduale, come invece è avvenuto nel resto d'Italia. Di conseguenza «il Sud ha recepito spesso acriticamente la modernizzazione, patendo lo sradicamento disordinato dei singoli soggetti da una civiltà contadina che, invece di essere distrutta, doveva evolversi attraverso un graduale rinnovamento e una seria modernizzazione» (n. 6). Certamente, un'agricoltura

⁶ Va tuttavia ricordato che nell'ottobre del 2009 il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha proposto un disegno di legge per la creazione della Banca del Mezzogiorno, con l'obiettivo di aumentare la disponibilità al credito destinato a tale area. Cfr COTTONE N., «Tremonti: si chiamerà Banca del Mezzogiorno», 15 ottobre 2009, <www.ilsole24ore.com>.

meridionale gradualmente progredita ed emancipata da forme anacronistiche di sfruttamento avrebbe generato un rapporto più equilibrato tra uomo e natura, in grado di offrire alle nuove generazioni prospettive di lavoro non più degradante, ma di effettivo sviluppo umano.

I **rischi** di questa «modernizzazione incompiuta» del Sud sono maggiormente visibili **sul piano culturale**. Tutti conosciamo i valori tradizionali dell'antropologia meridionale che da sempre qualificano la cultura degli italiani del Sud: «un'etica del lavoro, inteso come “fatica”, sacrificio, ricerca sofferta di un posto di lavoro anche all'estero, l'amore alla vita e il culto dell'amicizia, il gusto della diversità e della pluriformità, il senso della famiglia come centro di affetti, di fecondità ed espressione di solidarietà, infine una sentita religiosità popolare» (n. 13, nota 30).

Ebbene, «Su questo terreno arcaico — rilevano i vescovi — ha fatto irruzione **la modernità avanzata** [il postmoderno] che, paradossalmente, **ha potenziato quegli antichi germi innestandovi la nuova mentalità**, segnata dall'individualismo e dal nichilismo. L'assorbimento acritico di modelli comportamentali diffusi dai processi mediatici si è accompagnato al mantenimento di forme tradizionali di socializzazione, di falsa onorabilità e di omertà diffusa. In questo modo, una società che non aveva attraversato i processi della modernità si è trovata a superare tali prospettive senza averle assimilate in profondità» (n. 6).

Ciò appare, ad esempio, per quanto riguarda la **condizione femminile**. «Il Mezzogiorno — scrivono i vescovi — non può fare a meno dell'originale e feconda partecipazione femminile per un suo sviluppo autentico e inclusivo» (*ivi*). Purtroppo, però, sono ancora molte le antiche barriere da abbattere, che impediscono alla donna di portare il suo insostituibile contributo all'umanizzazione e alla crescita sociale e culturale del Sud: «Sussistono infatti visioni inaccettabili, come quelle alla base di un certo familismo o di una svalutazione della maternità e, più di recente, del ruolo di primo piano che le donne vengono a rivestire nella criminalità organizzata» (*ivi*).

Ebbene, oggi questa situazione di modernità incompiuta sul piano culturale e sociale comporta per le popolazioni meridionali non solo **nuovi rischi** ma anche **nuove opportunità**, di cui tutti dobbiamo essere consapevoli. I vescovi si soffermano soprattutto su alcuni aspetti della «questione meridionale», collegandoli rispettivamente: a) alle nuove prospettive europee e mediterranee; b) all'incognita del federalismo; c) all'evoluzione della criminalità organizzata.

a) Le nuove prospettive europee e mediterranee

Collocato geograficamente all'incrocio tra l'Europa e il Mediterraneo, il Sud Italia non poteva evitare di **confrontarsi con i processi di globalizzazione**. «L'allargamento dell'Unione Europea ha posto il Mezzogiorno di fronte a nuove opportunità ma anche a rischi inediti: da un lato, ha permesso l'accesso a cana-

li finanziari e commerciali più ampi, dall'altro ha accresciuto la concorrenza, a causa dell'ingresso massiccio di Stati a basso reddito medio, più attraenti per le imprese in ragione del minor costo della manodopera» (n. 7).

Tuttavia, la modernizzazione incompiuta ha ingrandito ulteriormente le difficoltà del Sud, perché ne ha messo in luce l'incapacità di cogliere le nuove opportunità offerte dalla globalizzazione, a causa della sua **fragilità progettuale**, aggravata dalla debolezza economica e dalla mancanza di sicurezza di fronte alla pervasività mafiosa. «Eppure — commentano amaramente i vescovi — le sue [del Sud] vaste risorse, tuttora non valorizzate, potrebbero diventare opportunità di sviluppo nel grande mercato europeo, aprendo maggiori possibilità di sbocco per le imprese meridionali e promovendo una nuova centralità del Mediterraneo» (*ivi*). Come attraverso il Settentrione l'Italia ha potuto svolgere un prezioso ruolo nord-europeo, così attraverso il Mezzogiorno il nostro Paese dovrebbe poter svolgere un ruolo euro-mediterraneo altrettanto prezioso. «Possiamo pertanto considerare quella del Mediterraneo — concludono i vescovi — una vera e propria opzione strategica per il Mezzogiorno e per tutto il Paese, inserito nel cammino europeo e aperto al mondo globalizzato» (*ivi*).

b) L'incognita del federalismo

Discorrendo di nuovi rischi e di nuove opportunità, i vescovi affrontano quindi il discorso sull'incognita del federalismo. Concretamente si rendono conto che il **«leghismo» è una minaccia anche per il Sud**, dove ha dimostrato di poter attecchire non meno che al Nord. Se la cultura individualistica ed egoistica di cui la Lega è imbevuta dovesse prevalere, il federalismo diverrebbe un pericolo per l'unità nazionale: «La prospettiva di riarticolare l'assetto del Paese in senso federale costituirebbe una sconfitta per tutti, se il federalismo accentuasse la distanza tra le diverse parti d'Italia» (n. 8). La secessione — come ha detto giustamente il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano — sarebbe un «salto nel buio»⁷.

Invece un **federalismo sano** potrebbe giovare all'unità del Paese e offrirebbe al Sud l'occasione di liberarsi da tante sue piaghe, a cominciare da quella dell'assistenzialismo, che espropria i giovani della cultura dell'imprenditorialità e favorisce il clientelismo mafioso. Infatti, l'azione responsabile dei governi regionali e municipali nella gestione della leva fiscale potrebbe avere effetti benefici sulla qualità dei servizi erogati ai cittadini, anche se è chiaro che, da solo, il federalismo fiscale non potrà eliminare gli squilibri nel reddito, nell'occupazione, nelle dotazioni infrastrutturali; perciò — esortano i vescovi —, è necessario realizzare sul piano nazionale un sistema integrato di investimenti pubbli-

⁷ Così si è espresso il Presidente della Repubblica l'11 maggio scorso a Marsala (Sicilia) nel discorso celebrativo del 150° anniversario dello sbarco dei Mille.

ci e privati, con particolare attenzione alle infrastrutture, alla lotta alla criminalità e all'integrazione sociale.

Ecco perché **il federalismo non può che essere «solidale»**. In tal caso, esso può rappresentare un vero passo avanti verso la democrazia sostanziale: «Un tale federalismo, solidale, realistico e unitario, rafforzerebbe l'unità del Paese, rinnovando il modo di concorrervi da parte delle diverse realtà regionali, nella consapevolezza dell'interdipendenza crescente in un mondo globalizzato. Ci è congeniale considerarlo come una modalità istituzionale atta a realizzare una più moderna organizzazione e ripartizione dei poteri e delle risorse, secondo la sempre valida visione regionalistica di don Luigi Sturzo e di Aldo Moro» (n. 8).

c) L'evoluzione della criminalità organizzata

Infine i vescovi ribadiscono con un linguaggio molto duro la condanna netta e ferma della criminalità organizzata. Dopo aver definito le mafie «un vero e proprio “cancro” [...], una “tessitura malefica che avvolge e schiavizza la dignità della persona”», il documento ne descrive così **l'effetto devastante non solo nel Sud, ma nel Paese intero**: «il controllo malavitoso del territorio porta di fatto a una forte limitazione, se non addirittura all'esautoramento, dell'autorità dello Stato e degli enti pubblici, favorendo l'incremento della corruzione, della collusione e della concussione, alterando il mercato del lavoro, manipolando gli appalti, interferendo nelle scelte urbanistiche e nel sistema delle autorizzazioni e concessioni, contaminando così l'intero territorio nazionale» (n. 9).

Purtroppo, dopo alcune significative vittorie — come non ricordare la «Primavera di Palermo» della seconda metà degli anni '80?⁸ —, oggi **la mafia ha rialzato la testa** e ha cambiato pelle, si è evoluta: «In questi ultimi vent'anni le organizzazioni mafiose, che hanno messo radici in tutto il territorio italiano, hanno sviluppato attività economiche, mutuando tecniche e metodi del capitalismo più avanzato, mantenendo al contempo ben collaudate forme arcaiche e violente di controllo sul territorio e sulla società. Non va ignorato, purtroppo, che è ancora presente una cultura che consente loro di rigenerarsi anche dopo le sconfitte inflitte dallo Stato attraverso l'azione delle forze dell'ordine e della magistratura» (*ivi*).

A questo punto, ampliando il discorso sull'illegalità del fenomeno mafioso, i vescovi introducono una riflessione nuova, che mancava nel loro intervento di vent'anni fa: mettono in luce, cioè, la **contiguità che esiste tra economia criminale ed economia illegale**, rilevando che quest'ultima «non si identifica totalmente con il fenomeno mafioso, essendo purtroppo diffuse attività illecite

⁸ Tale espressione identifica gli anni dal 1987 al 1990, che coincisero con il secondo mandato a sindaco di Palermo di Leoluca Orlando. Per la storia dettagliata di tale periodo cfr. SORGE B., *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, Mondadori, Milano 2010, 151-156.

non sempre collegate alle organizzazioni criminali, ma ugualmente deleterie (usura, estorsione, evasione fiscale, lavoro nero...)» (*ivi*).

È il grave problema della «illegalità nella legittimità», che affligge non solo il Sud, ma è presente purtroppo anche a livello nazionale, dove i comportamenti illegali allignano spesso all'interno delle legittime istituzioni. Non c'è dubbio che la mafia, essendo nello stesso tempo illegittima e illegale, è sempre chiaramente antidemocratica. Tuttavia, ai fini della destabilizzazione del sistema democratico, il **connubio tra legittimità e illegalità** è forse più insidioso e nocivo della stessa mafia. Si tratta infatti di situazioni nelle quali l'illegalità del comportamento è coperta dalla legittimità dell'istituzione al cui interno si annida. Siamo di fronte — scrivono i vescovi — a «una carenza di senso civico, che compromette sia la qualità della convivenza sociale sia quella della vita politica e istituzionale, arrecando anche in questo caso un grave pregiudizio allo sviluppo economico, sociale e culturale» (*ivi*).

Fuor di metafora: quando un'istituzione dello Stato (legittima per definizione) distorce a proprio interesse e a propria utilità (magari attraverso leggi *ad personam*) norme che dovrebbero invece garantire l'uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini, si avvia l'intero sistema verso la crisi della legalità e della stessa democrazia, alimentando la perdita di senso dello Stato e del bene comune.

In tal caso — dicono i vescovi —, la soluzione non sta tanto nel cambiare gli equilibri politici, quanto nel **cambiare logica e mentalità**: «Non si tratta di ipotizzare scenari politici diversi, quanto, piuttosto, di sostituire alla logica del potere e del benessere la pratica della condivisione radicata nella sobrietà e nella solidarietà» (n. 19). La Chiesa intende impegnarsi in questa direzione. Uno sforzo che risponde in pieno alla missione che essa ha di formare e orientare le coscienze.

2. «Questione meridionale» e unità del Paese

Il secondo aspetto fondamentale che emerge dal documento sta nel forte **richiamo alla dimensione nazionale della «questione meridionale»** e alla partecipazione responsabile della Chiesa per risolverla.

Infatti i vescovi: a) sul piano dell'analisi sottolineano la stretta connessione esistente tra i problemi del Mezzogiorno e quelli del Paese; b) sul piano operativo insistono sulla priorità assoluta della formazione e dell'educazione, soprattutto dei giovani.

a) Mezzogiorno e unità d'Italia

Ovviamente il documento non si addentra nell'analisi dei problemi politici che oggi affliggono la vita nazionale. Non è questo il compito della Chiesa. Tuttavia non è senza significato il fatto che il documento della CEI insista tanto sull'eclissi della legalità in Italia, collegandola con l'illegalità delle mafie nel Sud.

Ancora una volta, dalla cruda analisi che i vescovi fanno della situazione appare profondamente vero che **lo sviluppo del Mezzogiorno e l'unificazione morale, sociale ed economica d'Italia sono aspetti di un unico problema:** «il Paese non crescerà se non insieme». Come è possibile restaurare la legalità nel Mezzogiorno, se l'illegalità dilaga nel resto d'Italia? Come realizzare la legalità nell'economia meridionale, se a livello nazionale si moltiplicano casi di corruzione che richiamano, per la loro gravità, le vicende tristi di Tangentopoli? Come esigere prove di senso civico dai cittadini meridionali, quando la politica nazionale è gestita in forma privatistica e con stile aziendale, al servizio del profitto personale o di gruppo, nell'aperta noncuranza del dettato costituzionale? Come pretendere l'osservanza delle regole e delle leggi, quando a livello nazionale si sfornano normative discriminatorie, razziste, spesso in contrasto con le regole costituzionali e con i principi su cui si fondano le carte internazionali dei diritti umani?

Hanno ragione, dunque, i vescovi di insistere sul fatto che la «questione meridionale» è legata alla crisi di legalità che dilaga a livello nazionale e in certo senso la rispecchia. Di conseguenza, le ragioni e le proposte che essi avanzano per la risurrezione del Sud valgono ugualmente per il rinnovamento del Paese. Da questo punto di vista, si può ben dire che il documento della CEI sul Mezzogiorno si colloca nella medesima direzione di due grandi testi ecclesiali degli anni Novanta: *Educare alla legalità* (1991) e *Stato sociale ed educazione alla socialità* (1995)⁹. Fin da allora i vescovi avvertivano che ogni qual volta la classe politica mette in atto comportamenti privi di ispirazione etica e in contrasto con le norme generali della vita democratica, compie ineluttabilmente un'**opera di diseducazione sociale**, perché «favorisce nei cittadini l'opinione che si può disobbedire alle leggi dello Stato. Chi si è invece comportato in maniera onesta può sentirsi giudicato poco accorto per non aver fatto il proprio comodo come gli altri, che vedono impunita o persino premiata la loro trasgressione della legge»¹⁰.

La Chiesa, però, non si limita a denunciare ciò che non va, i guasti e i pericoli dei comportamenti illegali. Si preoccupa soprattutto di recare il suo specifico contributo all'**impegno positivo e costruttivo di tutti i cittadini**. In particolare s'impegna — come ribadisce il documento — a «favorire in tutti i modi nuove forme di partecipazione e di cittadinanza attiva, aiutando i giovani ad abbracciare la politica, intesa come servizio al bene comune ed espressione più alta della carità sociale» (n. 11).

I vescovi non esitano ad affermare che i meridionali, pur avendo bisogno di essere aiutati, dovranno essi stessi **essere i protagonisti della propria elevazione**. Del resto — aggiungono —, quanto a risorse culturali e morali il Sud non

⁹ CEI, COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE, nota pastorale *Educare alla legalità* (1991) e Id., nota pastorale *Stato sociale ed educazione alla socialità* (1995), in <www.chiesacattolica.it>.

¹⁰ Id., nota pastorale *Educare alla legalità*, cit., n. 9.

ha nulla da invidiare alle altre regioni italiane: «Il Mezzogiorno può trovare una sua nuova centralità in primo luogo per la ricchezza di risorse umane inutilizzate e per la possibilità concreta di specializzare produttivamente il territorio. Solo così sarà possibile riscoprire e valorizzare le risorse tipiche del Meridione: la bellezza dell'ambiente naturale, il territorio e l'agricoltura, insieme al patrimonio culturale, di cui una parte rilevante è espressione della tradizione cristiana, senza trascurare quel tratto umano che caratterizza il clima di accoglienza e solidarietà proprio delle genti del Sud» (n. 13).

Pertanto, **la fiducia in se stessi è determinante**, perché — ribadisce il documento — «il problema dello sviluppo del Mezzogiorno non ha solo un carattere economico, ma rimanda inevitabilmente a una dimensione più profonda, che è di carattere etico, culturale e antropologico: ogni riduzione economicistica — specie se intesa unicamente come “politica delle opere pubbliche” — si è rivelata e si rivelerà sbagliata e perdente, se non perfino dannosa» (n. 16).

Ritorna, dunque, l'**urgenza di un grande progetto educativo**, alla cui elaborazione e attuazione la Chiesa intende collaborare: «Cultura del bene comune, della cittadinanza, del diritto, della buona amministrazione e della sana impresa nel rifiuto dell'illegalità: sono i capisaldi che attendono di essere sostenuti e promossi all'interno di un grande progetto educativo. La Chiesa deve alimentare costantemente le risorse umane e spirituali da investire in tale cultura per promuovere il ruolo attivo dei credenti nella società» (*ivi*).

b) La priorità della formazione

Dalle riflessioni che precedono, il documento della CEI trae dunque la conclusione che la sfida prioritaria per lo sviluppo integrale del Sud (e della nazione) è quella della formazione: «rivendichiamo alla dimensione educativa, umana e religiosa, un ruolo primario nella crescita del Mezzogiorno: uno sviluppo autentico e integrale ha nell'educazione le sue fondamenta più solide, perché assicura il senso di responsabilità e l'efficacia dell'agire, cioè i requisiti essenziali del gusto e della capacità di intrapresa. **I veri attori dello sviluppo non sono i mezzi economici, ma le persone.** E le persone, come tali, vanno educate e formate: “lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune”¹¹» (n. 16).

Convinti della priorità della formazione, i vescovi dedicano gli ultimi paragrafi del documento alla questione educativa. In particolare appare significativa la proposta finale di rilanciare in Italia l'esperienza delle scuole di formazione sociopolitica per i laici, sviluppatasi con alterne vicende dalla metà degli anni '80 in poi. Dopo il sostanziale insuccesso dei precedenti tentativi, colpisce positivamente l'**ottimismo** con cui i vescovi incoraggiano a riprendere con fiducia

¹¹ BENEDETTO XVI, enciclica *Caritas in veritate* (2009), n. 78.

quella esperienza, ritenendola importante nel nuovo contesto di oggi: «In questo quadro — scrivono testualmente — trova spazio l'esigenza di ripensare e di rilanciare le scuole di formazione sociale e politica, come pure le iniziative di formazione comunitaria intensiva» (n. 17).

Evidentemente con questa proposta i vescovi rispondono anche alla richiesta fatta da Benedetto XVI a Cagliari, il 7 settembre 2008¹², di cui non a caso riportano le parole. «La comunità ecclesiale, guidata dai suoi pastori — afferma il documento —, riconosce e accompagna l'impegno di quanti combattono in prima linea per la giustizia sulle orme del Vangelo e operano per far sorgere **“una nuova generazione di laici cristiani impegnati**, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile” [sono queste le parole del Papa]. Bisogna dunque favorire in tutti i modi nuove forme di partecipazione e di cittadinanza attiva, aiutando i giovani ad abbracciare la politica, intesa come servizio al bene comune ed espressione più alta della carità sociale» (n. 11).

Non si tratta tanto di formare una nuova classe di politici, alla quale devono provvedere soprattutto i partiti, quanto di **aiutare l'intera comunità civile** a riappropriarsi della funzione di controllo, di stimolo e di proposta che non può più essere delegata esclusivamente ai professionisti della politica.

Ovviamente il richiamo vale in primo luogo per i cristiani. Pertanto, i vescovi non esitano a collocare la formazione sociopolitica dei fedeli laici all'interno di una pastorale rinnovata. In particolare nel Sud — ma l'istanza vale per l'intero Paese — «l'esigenza di investire in legalità e fiducia sollecita un'azione pastorale che miri a cancellare la divaricazione tra pratica religiosa e vita civile e spinga a una conoscenza più approfondita dell'insegnamento sociale della Chiesa, che aiuti a coniugare l'annuncio del Vangelo con la testimonianza delle opere di giustizia e di solidarietà» (n. 16).

Il documento, perciò, si chiude con un forte **appello al coraggio e alla speranza**, rivolto a tutti, ma soprattutto alle comunità cristiane: «Svelare la verità di un disordine abilmente celato e saturo di complicità, far conoscere la sofferenza degli emarginati e degli indifesi, annunciando ai poveri, in nome di Dio e della sua giustizia, che un mutamento è possibile, è uno stile profetico che educa a sperare. Occorre però che il senso cristiano della vita diventi fermento e anima di una società riscattata da ritardi e ingiustizie, capace di stare al passo del cammino economico, sociale e culturale del Paese intero» (n. 19).

Il forte richiamo dei vescovi, inteso a ribadire che «questione meridionale» e unità d'Italia vanno insieme, è quanto mai propizio oggi, alla vigilia del centocinquantenario dell'annessione del Mezzogiorno alla patria.

¹² *Id.*, *Omelia nella Celebrazione eucaristica sul sagrato del Santuario di Nostra Signora di Bonaria, Cagliari, 7 settembre 2008.*

Giacomo Di Gennaro – Domenico Pizzuti (edd.)

Dire camorra oggi

Forme e metamorfosi della criminalità organizzata in Campania

Guida, Napoli 2009, pp. 188, € 12,50

Dire camorra oggi è molto diverso rispetto al passato, perché negli ultimi decenni la camorra, e in generale la criminalità organizzata, «ha ricollocato la propria soggettività, il proprio ruolo di servizio, la propria logica d'impresa, nel silenzio quasi generale dei principali attori sociali, politici e culturali» (p. 9), adattandosi ai cambiamenti in atto nella società su scala globale. Ci si trova infatti di fronte a un giro di affari di milioni di euro investiti nelle borse europee, che comporta anche un mutamento delle dinamiche interne al contesto civile e politico in quanto si creano le condizioni perché non siano più le mafie ad aver bisogno della politica, ma viceversa.

Tuttavia un appiattimento del fenomeno camorra alla sola entità economica e al modello imprenditoriale ne impedirebbe una reale profonda comprensione. Occorre non dimenticare l'«impalcatura simbolico-culturale, i codici normativi, le forme simboliche che soggiacciono all'universo camorristico e costituiscono la fonte delle tecniche di autolegittimazione che determinano pure le ragioni della sovranità territoriale rivendicata fornendo beni diversi anche ricorrendo alla violenza» (p. 17). È proprio questo che permette ai gruppi criminali di costruire relazioni sociali che facilitano collaborazioni interne ed ester-

ne ai diversi *clan*. «La subcultura che il crimine organizzato condivide con ampi segmenti di *underclass* e la sua capacità di interagire con le comunità locali creando un *network* di fiancheggiatori nell'ambito della *middle class* origina un esteso accreditamento sociale che trasforma, agli occhi delle comunità locali, molte azioni e condotte altrove intollerabili in comportamenti socialmente accettabili» (p. 113). Secondo questa

logica non sorprende che i *clan* camorristici dispongano di un importante capitale sociale, con il riconoscimento di un certo ruolo a esponenti di spicco della criminalità. Ma perché non si riesce a contrapporsi a tutto questo? Perché di fronte al crescere di questi fenomeni si è in un certo senso depotenziata la

reazione sociale, limitandosi a un biasimo che spesso è solo formale? «Ecco perché la società civile è debole. È debole perché è incapace di [...] “fare sistema” [...] È debole perché molte delle aggregazioni che la esprimono (il *non-profit*, il terzo settore, il privato sociale, l'associazionismo politico civile, quello culturale, religioso, ecc.) sono più intente a coltivare il proprio orticello, la propria nicchia che a presidiare nella sfera pubblica e nella società locale spazi di cittadinanza e difendere diritti collettivi» (p. 124).

Questo e molto altro è la camorra oggi. Il libro che presentiamo cerca di mostrarlo attraverso il contributo di diversi autori, sottolineando in questo modo anche la multidisciplinarietà dell'approccio a un fenomeno complesso come quello camorristico e alla sua evoluzione.

Camillo Ripamonti S.I.

